

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Dagli scritti degli Apostoli alla vita cristiana”

**8° Incontro
3 Marzo 2004**

“Le tappe del divenire in Dio: la preghiera di lode, ringraziamento, domanda” (1 Ts. 5,16-18; Col. 3,12-17)

Continuiamo nel nostro itinerario alla scoperta di un'antropologia cristiana. Ci stiamo addentrando sempre più nel dinamismo della vita spirituale che porta ad essere persone *in* Cristo.

Bisogna porre molta attenzione all'importanza di questa particella che troviamo spessissimo nel Nuovo Testamento specialmente nelle Lettere di S. Paolo e nel Vangelo di Giovanni e che diventerà un pensiero costante della vita spirituale cristiana: **vivere nel Signore**.

“Nel Signore” non significa vivere una staticità ma, anzi, una dinamicità molto spesso vivace perché vissuta nello Spirito. Il Vangelo dice che lo Spirito è vita e quindi c'è una forza vitale che spinge il credente ad essere sempre più *in* Cristo.

Abbiamo ricordato più volte questo “più”, questo “magis”, che si presenta quasi come uno slogan verso cui ci spinge il Papa nella sua “*Novo millennio ineunte*” (“*duc in altum!*”).

In questo nostro percorrere le tappe del divenire in Cristo abbiamo già considerato il parlare di Dio, l'efficacia della sua Parola, la sua dinamicità, la sua capacità di creare le cose, come al momento della creazione, di modificarle e di ridare la vita a quelle morte.

La Parola che viene da Dio nella persona di Gesù è la Parola pienamente detta. Su ciò abbiamo riflettuto quasi in una forma di contemplazione perché abbiamo visto che il darsi di Gesù è il dirsi pieno di Dio, per cui abbiamo osservato che nel darsi pieno di Gesù sulla croce c'è il dirsi pieno di Dio come amore misericordioso.

Ora guardiamo alla Parola come espressione di reciprocità (l'abbiamo chiamata così), come espressione di risposta.

La preghiera cristiana è sempre una risposta.

La parola che l'uomo rivolge a Dio è sempre una risposta perché non potrebbe esistere se non ci fosse stata per prima la Parola di Dio all'uomo. S. Giovanni dice con espressione nettissima: “*In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati*”. (1Gv 4,10).

La parola che l'uomo rivolge al Signore è la risposta al Dio che lo avvolge, lo abbraccia e lo accoglie. Naturalmente non è una parola con l'iniziale maiuscola perché non si tratta del Verbo ma di una parola umana: la fede che si fa parola, l'accoglienza che si fa parola.

L'incontro di questa sera e quello prossimo verteranno entrambi sulla preghiera. Per non essere generici in un tema tanto vasto limiteremo la nostra riflessione sulla preghiera nella Bibbia e nel Nuovo Testamento come radice della preghiera cristiana che viene dall'ebraismo e si proietta nella vita della Chiesa. Questa sera con particolare attenzione alla preghiera personale, nel prossimo incontro con attenzione alla preghiera liturgica.

Chiariamo subito che la preghiera nasce nel cuore dell'uomo come esigenza profonda che non sarebbe descrivibile nello spazio di un incontro come quello di questa sera. Ne abbiamo un esempio vivo se andiamo con la mente alla scena di Assisi '86 dove erano rappresentate le più varie esperienze di preghiera; dalla ebraica alla cristiana, dalle orientali alle esperienze animiste (c'era infatti un rappresentante della religiosità india, un pellerossa).

Quindi quando si parla di preghiera bisogna pensare al grandissimo mondo pre-cristiano, pre-biblico ed extra-biblico, e considerare che la preghiera si esprime nella sacralità ma si esprime anche nella laicità; che si esprime in termini di confessione di Dio e che potrebbe anche non osare nominarlo né riuscire a raggiungerlo. Pensiamo infatti, per dire un autore abbastanza conosciuto anche in occidente, a Tagore, ad esempio, e a tante altre espressioni di spiritualità presenti in Asia e in Africa, ma anche a tanto grido dell'umanità in occidente, non sacro, non ecclesiale, non religioso, ma tuttavia di preghiera.

Naturalmente non possiamo fermarci su tutte queste espressioni e scegliamo quindi di riflettere sulla preghiera che ha radice nella Scrittura che poi fiorisce, si espande e si evolve nel Cristianesimo.

In questo incontro guarderemo soprattutto alla preghiera che possiamo definire di lode, di ringraziamento e di domanda.

Che cosa è in Israele la preghiera di lode e di ringraziamento.

Davanti a Dio che si manifesta per primo, che si fa conoscere come Dio di grazia e di misericordia, la risposta del credente è la lode e il ringraziamento. Forse non si può neanche troppo distinguere tra questi due vocaboli perché il ringraziamento al Signore per la sua bontà e la sua onnipotenza è anche una lode.

L'ebreo impara la verità di Dio semplicemente venendo a conoscenza della storia. Gli è vivo l'intervento del Signore in aiuto dell'uomo ogni volta che torna col pensiero a quanto gli è stato tramandato dai padri ma anche ogni volta che ascolta la lettura dei rotoli nella sinagoga. In fondo sono sempre emozionanti le parole dell'Esodo al roveto ardente: «*Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo*» (Es 3,7-8) e rendono chiaramente evidente l'abbassamento del Signore («*sono sceso*») che si mescola nella storia per aiutare l'uomo.

Dobbiamo pensare che per noi che abbiamo familiare la realtà dell'incarnazione è molto più facile capire questo intervento di Dio e inoltre la stessa iconografia ci aiuta nell'incontro con la divinità. Pensiamo ad esempio alla scena del presepe, che abbiamo lasciato da poco, alla iconografia della passione e della crocifissione di Gesù e al bacio della croce nella liturgia del venerdì santo, quanto ci favoriscono il sentimento di riconoscenza e di gratitudine.

Gli ebrei, invece, vivevano all'interno di una mentalità molto radicale nel negare ogni raffigurabilità del Signore. Anzi, non solo pensavano che fosse impossibile raffigurarlo, ma proprio per evitare contaminazioni con altri culti che invece avevano simboli per i propri dei (ricordiamo il vitello d'oro), gli ebrei erano così gelosi che non tolleravano assolutamente tentativi di raffigurazione di Dio. Ecco perché dovevano riandare alla storia sia personale che comunitaria per ricordare la verità di Dio intervenuto nella loro vita.

La loro gratitudine si ravviva e si esprime oltre che nella memoria personale anche comunitariamente nei momenti di incontri liturgici nella ritualità del tempio in cui, elevando il canto dei salmi, contemporaneamente esprimono la loro lode al Signore e il proprio ringraziamento, rammentando le azioni concrete fatte per aiutarli. Ricordiamo, ad esempio, il salmo 136 in cui sono consecutivamente ricordate ventisei azioni del Signore con altrettanti ringraziamenti per la sua misericordia.

Diversamente da noi che nella nostra esistenza concreta facciamo prevalere la preghiera di domanda, nella preghiera ebraica viene sempre prima la lode e il ringraziamento e infatti sono molti i testi che iniziano e ripetono «*Sii benedetto*» quasi litanicamente.

Certamente gli ebrei pregavano anche in altri modi e anche abbastanza spesso. Basti ricordare, ad esempio, la formula di fede dello «*Shemà*» che recitavano, i più praticanti, addirittura tre volte al giorno. Tuttavia nella spiritualità ebraica non è concepibile la possibilità di un'esistenza nella fede in cui Dio non sia magnificato, non sia lodato. L'uomo vive per lodare Dio e l'ebraismo più attento, più spirituale e consapevole, è un ebraismo che sente, nonostante ancora non ci sia la pienezza della rivelazione, di essere voce anche degli altri popoli che non hanno conosciuto il Signore come loro. Questa vocazione riguarda anche noi.

L'atteggiamento di lode è quindi quello più corrispondente alla esigenza di risposta di fede a Dio che si è donato per primo. Questo fa nascere nell'ebreo una caratteristica molto importante, che passa anche nel Cristianesimo, e che è quella di cercare un tempo per lodare il Signore.

Leggiamo un brano di Heschel da *"Il Sabato"* per capire meglio questo concetto:

"Per la religiosità ebraica la suprema dicotomia umana non è tra spirito e materia, ma tra sacro e profano. Troppo a lungo abbiamo conosciuto il profano e ci siamo abituati a considerare l'anima come un automa. La legge del Sabato cerca di convogliare corpo e spirito nella dimensione del sacro; essa cerca di insegnarci che l'uomo è in relazione non soltanto con la natura ma anche con il creatore della natura.

Che cos'è il Sabato? È lo spirito sotto forma di tempo. Con il nostro corpo noi apparteniamo allo spazio, ma il nostro spirito, la nostra anima, si leva verso l'eternità e aspira al sacro. Il Sabato è ascensione a un vertice; esso ci offre la possibilità di santificare il tempo, di innalzare il bene al livello del sacro, di scorgere il sacro nell'astensione dal profano."

Certo *"scorgere il sacro nell'astensione dal profano"* è molto diverso dal dire semplicemente *"Non lavorare di sabato"*!

Continua:

"Lo spirito sotto forma di tempo, di eternità è un concetto assurdo per quanti credono che lo spirito sia soltanto un'idea nata nella mente dell'uomo o che Dio sia una cosa tra le altre cose. Ma coloro che ammettono che Dio è grande almeno quanto l'universo conosciuto, che lo spirito è un processo infinito al quale noi partecipiamo umilmente, comprenderanno e sperimenteranno che cosa significa il fatto che lo spirito si manifesti in certi momenti del tempo. Dobbiamo sentirci sopraffatti dalla meraviglia del tempo se vogliamo essere pronti a ricevere la presenza dell'eternità in un singolo momento. Dobbiamo vivere e agire come se il destino di tutto il tempo dipendesse da un singolo momento.

Di solito crediamo che la terra sia nostra madre, che il tempo sia danaro e che il profitto sia il nostro compagno. Il settimo giorno ci fa ricordare che Dio è nostro padre, che il tempo è la vita e che lo spirito è il nostro compagno.

Vi è un mondo delle cose e un mondo dello spirito. Il Sabato è un microcosmo dello spirito, come se riunisse in sé tutti gli elementi del macrocosmo dello spirito.

Come il mondo fisico non deve la sua esistenza al potere dell'uomo, ma semplicemente esiste, così lo spirito non deve la sua esistenza alla mente dell'uomo. Il Sabato non è sacro grazie all'uomo: è stato Dio a santificare il settimo giorno.

Nel linguaggio della Bibbia il mondo è stato creato nei sei giorni della creazione, ma la sua sopravvivenza dipende dalla santità del settimo giorno. Grandi sono le leggi che regolano i processi della natura; tuttavia senza la santità non vi sarebbe né grandezza né natura".

Un testo molto denso e molto bello che si può riferire sia al sabato che al tempo della preghiera.

La preghiera di Israele è importante perché essa passa nel Nuovo Testamento con la sola differenza importante che nel Nuovo Testamento c'è una coscienza più consapevole e più forte dell'amore di Dio perché c'è l'incarnazione. La morte e la resurrezione di Gesù diventano un motivo più pregnante di ringraziamento e la scoperta della vocazione alla divinizzazione di cui abbiamo già parlato - la vocazione trinitaria - anch'essa è motivo di riconoscenza senza fine.

È una preghiera comunitaria fatta ad alta voce per tessere la lode al Signore ma che, sebbene ad alta voce, non perde la sua caratteristica di orazione.

È importante anche per noi convincersi che la voce alta non deve essere la voce querula che sovrasta le altre. I Benedettini tramandano per il canto gregoriano una regola secondo la quale ognuno deve cantare in modo tale da poter sentire con un orecchio la voce di chi gli canta a fianco.

Nel Nuovo Testamento la preghiera di lode e ringraziamento viene riportata in tantissimi episodi. Pensiamo, ad esempio, a Zaccaria, agli angeli e ai pastori a Betlemme, a Simeone, ad Anna e, soprattutto, alla perla della riconoscenza e della gratitudine che loda Dio che è Maria nel *"Magnificat"*.

Anche S. Paolo nelle sue Lettere sottolinea molte volte l'atteggiamento di lode e di gratitudine da tenere nella preghiera come nei due brani che prendiamo a riferimento questa sera: la *"1^a lettera ai*

Tessalonicesi” e la “*lettera ai Colossesi*”. In quest’ultima dà una rappresentazione concreta, si direbbe quasi incarnata, dello spirito di preghiera perché dice che questa vale nella misura in cui diventa carità.

Quindi la gratitudine e la riconoscenza, la liturgia del rendere grazie, ancora prima di diventare ritualità nell’assemblea della comunità che si riunisce nel giorno del Signore, devono avere come base un atteggiamento personale: “*tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre*”.

L’atteggiamento di lode e di gratitudine è sottolineato anche negli inni che troviamo nel Nuovo Testamento; essi ci danno modo di considerare che questo tipo di preghiera è come una anticipazione della riconoscenza eterna che si vivrà in paradiso. Tante volte non riusciamo ad avvertire appieno la bellezza di questo momento di preghiera. Pensiamoci un attimo! Ci viene data la possibilità, che poi è una grazia della Spirito Santo, di anticipare quando ancora non vediamo faccia a faccia quello che fanno i beati che sono alla presenza del Signore. Ci ritorni in mente la scena descritta da S. Giovanni nell’Apocalisse: la moltitudine dei beati che sono intorno al trono di Dio (24 vegliardi, le miriadi di angeli, un’infinità di uomini che viene da ogni razza, cultura, religione, ecc.) ripetendone continuamente le lodi. Ecco, questa che è la liturgia del paradiso può essere anticipata sulla terra e anche noi possiamo lodare il Signore.

Se uno pensa alla grandezza di questa possibilità veramente è da vertigine perché di per sé noi non abbiamo la possibilità di parlare con Dio alla pari ma tuttavia siamo messi nella condizione di dirgli: ti voglio ringraziare per quello che sei, per quello che concretamente hai mostrato di essere nella mia vita.

La preghiera di lode e di ringraziamento è quindi come una anticipazione della realtà futura quando finiranno i motivi della preghiera di domanda. Chissà, forse una volta in paradiso potrà capitare di pregare il Signore per i nostri fratelli che sono sulla terra, però di per sé la preghiera di domanda è legata al tempo terreno e alla condizione di instabilità e di precarietà. Quando saremo nella condizione di stabilità, di definitività, resterà solo la preghiera di lode e di ringraziamento perché il ringraziamento e la lode sono un’espressione dell’amore che è il solo a restare.

Questa preghiera, che possiamo definire escatologica, che nasce dalla contemplazione di quello che il Signore fa, è una espressione forte della vita spirituale cristiana matura. Dovremmo veramente cercare il tempo per pregare, come dice Heschel, cercare il sabato e non pensare che il sabato è il giorno in cui non si deve lavorare ma pensare che è il giorno in cui si possono accantonare le cose profane quotidiane per vivere la realtà per la quale siamo stati creati che è il rapporto col Signore nella lode.

Dai primi secoli della Chiesa viene un esempio di preghiera di lode da S. Gregorio di Nazanzio, dell’inizio del IV secolo, che dice:

“Te re immortale concedimi di celebrare,

di cantare te signore sovrano: grazie a te i cori degli angeli, grazie a te i secoli infiniti; grazie a te lo splendore del sole, grazie a te il corso della luna, grazie a te la grande bellezza delle stelle; grazie a te l'uomo santo ha ottenuto la conoscenza di Dio, in quanto dotato di ragione.

Tu infatti hai creato tutte le cose, assegnando a ciascuna il suo posto e governandole con la tua provvidenza.

Hai pronunciato la parola e l'opera era compiuta. La Parola è Dio tuo Figlio, partecipe della stessa sostanza e dello stesso onore del genitore, che ha ordinato tutte le cose per governarle tutte, e tutte abbracciandole lo Spirito santo e divino provvidenzialmente le conserva.

Amo te, Trinità vivente, unico e solo re, natura senza inizio né mutamento, natura di indicibile essenza, intelletto d'inaccessibile sapienza, forza incessante del cielo, senza principio e senza fine, luce che nessuno vede e che tutto vede e nessuna profondità ignora dalla terra fino all'abisso.

Padre, siimi propizio. Concedimi di osservare sempre questa venerazione; allontana i peccati purificando la mia coscienza da ogni cattivo pensiero, affinché io glorifichi la divinità innalzando mani sante, dia lode a Cristo piegando il ginocchio e supplicando che egli accolga me suo servo, quando verrà a regnare.

Padre, siimi propizio. Possa io trovare misericordia e grazia, perché a te è gloria e grazia per tempo infinito”. (Inni I,30)

È un esempio di lode che diventa contemplazione e successivamente domanda ma esclusivamente in riferimento alla relazione col Signore per glorificarlo sempre di più.

Come pregare?

La prima risposta da dare a questa domanda è che la preghiera cristiana prega sempre nel nome di Cristo. Ormai siamo un po' abituati alle formule e sappiamo che non c'è preghiera nella Chiesa che non finisca con: "*Per Cristo, nostro Signore*" proprio per affermare la mediazione di Gesù.

Attenzione però che la preghiera cristiana è fatta in nome di Cristo non solo in maniera assertiva di una verità. Cioè non come la sola affermazione che perché c'è stato il sacrificio di Gesù sulla croce per tutta l'umanità e poiché egli è presente nella sua Chiesa, la preghiera va considerata esaudita.

Per capire bene il significato di quella formula vi leggo poche righe di una nota che sta nella traduzione ecumenica della Bibbia e che quindi è condivisa da tutte le Chiese cristiane:

"Questa mediazione si realizza nella misura in cui i discepoli gli sono così strettamente uniti che partecipano direttamente alla sua comunione col Padre" (T.O.B. traduzione ecumenica della Bibbia, nota a Gv 16,27).

Ritorna quanto abbiamo considerato a proposito della divinizzazione: nella preghiera è fondamentale l'opera dello Spirito Santo. Cioè, in termini estremamente semplici: si può pregare in nome di Cristo quando Gesù in noi può pregare quella stessa preghiera nel suo nome di Verbo eterno nel Padre. Il principio generale sta proprio qui: la forza e l'efficacia della preghiera cristiana dipende dal rapporto del credente con Cristo e quindi dall'appartenenza al Corpo mistico. La forza e l'efficacia della preghiera cristiana dipende sempre da quanto non è una preghiera privatistica, individualistica, che abbia come orizzonte soltanto il microcosmo dell'esistenza individuale. Deve essere sempre una preghiera legata ai fratelli, anche quando si prega da soli, nel segreto della propria camera.

La preghiera di Cristo, anche quella personale che Gesù viveva da solo, è sempre una preghiera salvifica, una preghiera per l'umanità. È sempre una preghiera che riconcilia Dio con gli uomini e gli uomini tra loro e costruisce sempre rapporti nuovi. Anche la preghiera cristiana, pur se vissuta da soli, per essere esaudita deve sempre avere questa caratteristica dell'unità con Cristo che vuol dire unità con il suo corpo. È il Gesù che è in ognuno di noi a dover pregare il Padre per l'avveramento del suo progetto, della sua Parola eterna, in ciascun particolare.

Questa preghiera perciò non è mai un atto puramente privato. Veramente tutte le volte che preghiamo dobbiamo sentire con forza che ci deve essere questa sintonia con Gesù perché se una cosa non è volontà di Dio, Gesù non la può presentare al Padre.

Per questo il rapporto con Gesù viene prima e per questo quando si vivono situazioni di cui si può dire che oggettivamente non corrispondono alla volontà di Dio, lì non ci può essere comunione piena con la realtà anche sacramentale che il Signore ha lasciato alla Chiesa.

Questa è una di quelle evenienze che dolorosamente si presentano quando, ad esempio, si deve aiutare una persona a capire che la sua situazione non può essere assunta nella comunione eucaristica. Sono momenti veramente di dolore perché a volte ci può essere un'attesa, una ricerca sincera, e bisogna aiutare i fratelli a capire qual è la strada per scoprire una unità ritrovata con Dio.

Nel dire ciò il pensiero corre subito ai divorziati ma ricordiamo che ciò vale anche per tutte le situazioni di rottura. Lo stesso Gesù nel Vangelo ci dice: "*Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono*". (Mt 5,23-23). Non si può pensare a un Gesù che presenti la nostra preghiera al Padre nel momento in cui noi non abbiamo un rapporto sano con il fratello, perché il Padre a cui Gesù presenta la nostra preghiera è padre anche di quel nostro fratello. Se non c'è comunione con Gesù nel fratello, non può esservi nemmeno l'unione sacramentale con lui nell'Eucaristia. È una cosa che comporta sofferenza però corrisponde veramente a un'oggettività: Cristo non può portare in paradiso ciò che in paradiso non può stare. Il significato profondo dell'aver Gesù come mediatore della nostra preghiera è essere in unità con lui.

Allora il principio vero della preghiera cristiana in cui Gesù sia veramente mediatore è lo Spirito Santo perché è lo Spirito Santo che purifica la nostra condizione di creature limitate e ci da la possibilità di questa unità al di là delle nostre stesse capacità. Gesù stesso dell'azione dello Spirito dice: "Vi condurrà alla verità"; "Vi incoraggerà"; e alla stessa Maria, di fronte al suo stupore, l'angelo dirà: "*lo Spirito Santo*

scenderà su di te” (Lc 1,35). Nel precedente incontro anche noi dicevamo che di fronte alla incapacità di portare la Parola perché si diffonda bisogna credere alla potenza dello Spirito Santo che è il solo che rende audace il timido, loquace il muto, capace di discorso scorrevole il balzubiente.

Leggiamo un brano di S. Agostino che parla della preghiera cristiana, personale, di lode e di ringraziamento, che mi pare ci possa aiutare. Commentando la parola del Salmo 34 “*ho cercato il Signore e mi ha esaudito*”, dice:

“Quelli dunque che non sono esauditi non cercano il Signore. Faccia attenzione la santità vostra. Il salmista non ha detto: Ho richiesto l’oro dal Signore e mi ha esaudito; ho richiesto dal Signore la longevità e mi ha esaudito; ho richiesto dal Signore questo e quello e mi ha esaudito. Altro è cercare qualcosa dal Signore, altro è cercare il Signore stesso. «Ho cercato il Signore e mi ha esaudito», dice... Non cercare qualcosa di estraneo al Signore, ma cerca il Signore stesso, ed egli ti esaudirà, e mentre ancora stai parlando ti dirtà: Ecco, son qui (Is. 65, 24). Che vuol dire: Ecco, son qui? Ecco, sono presente, che cosa vuoi, cosa attendi da me? Tutto quello che ti posso dare è nulla al mio confronto: prendi me stesso, goditi me, abbracciarmi: non ancora puoi farlo completamente, toccami con la fede, e a me ti unirai (così ti dice Dio), ed io ti libererò da tutti i tuoi fardelli, affinché tu possa aderire a me tutto intero, quando avrò trasformato all’immortalità questo tuo corpo mortale, affinché tu sia uguale ai miei angeli, tu veda sempre il mio volto e sia felice, senza che nessuno possa più distoglierti dalla gioia. Poiché tu hai cercato il Signore e ti ha esaudito”. (Esposizione sui Salmi, 33,9).

Ancora una parola sul «pregare sempre» che è una raccomandazione che abbiamo trovato anche nei testi di stasera.

Certamente in Gesù c’è questo «sempre» descritto abbondantemente nei Vangeli. Egli prega di giorno, prega di notte, prega di mattina, prega nei momenti di grande intensità, prega quando deve compiere delle scelte importanti, prega nel momento della sofferenza nel Getsemani, prega nel momento della trasfigurazione: Gesù è proprio la lode del Padre vissuta in pienezza. Dirà nel Vangelo di Giovanni: “*ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l’opera che mi hai dato da fare,...ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo*”. (Gv 17,4.6)

Che vuol dire preghiera continua?

La preghiera continua del cristiano è la tensione costante ad essere trasparenza della Parola.

Parecchi tra noi hanno vissuto i tempi del preconcilio della vita nell’Azione Cattolica non soltanto come attività ma come ricerca del rapporto con Dio, l’anima di ogni apostolato, in cui c’era la scoperta della spiritualità dei laici. Molti pensavano che una spiritualità profonda non poteva che essere in contrapposizione con la vita corrente quotidiana. Durante il lavoro, quale doveva essere il tempo dedicato alla preghiera? Tra una pratica e l’altra o in frequenti interruzioni? Si cercava cioè anche dal punto di vista dell’ascetica come la si dovesse esprimere (l’ascetica potremmo definirla la ginnastica della spiritualità). Grazie a Dio abbiamo capito, attraverso lo Spirito che matura anche il cammino della Chiesa, che essere cristiano maturo che vive nel Signore non significa distogliere la mente dal lavoro e tantomeno avere i piedi nell’impegno di lavoro e la testa in Paradiso procurando così una specie di divisione della persona. Invece è la persona nella sua interezza che deve sentirsi chiamata ad essere santa per la presenza della Parola che ha in sé e che si trasmette anche nel lavoro. Allora anche la competenza professionale, il far bene le cose, accogliere un ospite, possono essere azioni che, fatte vivendo nel Signore, si illuminano di divino. Attenzione però che non si tratta di un «far bene» nel senso della perfezione ma di mettere la presenza dell’eternità e della santità di Dio dentro le cose fatte bene.

La preghiera continua è il modo dunque di saldare la vita interiore con tutte le azioni quotidiane. Per capire ancora meglio si può dire che il risultato del «pregare sempre» è analogo alla saldatura tra il comandamento dell’amore di Dio e il comandamento dell’amore del prossimo fatta da Gesù. Il suo insegnamento infatti è che se si ama Dio non si può non amare il prossimo; e se si ama il prossimo si ama anche Dio perché amando il prossimo si trova Dio.

Può darsi che al di fuori di una vita interiore nel senso cristiano non si riesca ad avere la consapevolezza di questo rapporto con Dio ma, di certo, l’esperienza della maturità spirituale cristiana comporta sempre la scoperta che più si ama Dio più si ama il prossimo.

Gesù ha compiuto questa saldatura tra i due comandamenti e mi pare che nella maturità della vita spirituale, nella vita di preghiera, la stessa saldatura deve realizzarsi in ognuno di noi: vita interiore e vita quotidiana. Naturalmente è un dono da chiedere allo Spirito ed è anche un impegno importante. Non dovrebbe mai succedere di pensare che quando si è in chiesa si sta bene e una volta usciti si è nell'inferno dell'ufficio, della casa, della strada.

Dal momento che c'è la presenza di Gesù nell'incarnazione e c'è il rapporto vivo con lui nell'Eucaristia, l'inferno non esiste più perché a colui che sta nell'inferno Gesù dice: *“Oggi sarai con me in paradiso”*. (Lc 23,43)

Si può concludere dicendo che la vita interiore di preghiera continua è mantenere dentro di sé la saldatura tra rapporto con Gesù e rapporto con l'umanità. Così non esisterà più distinzione tra sacro e profano ma esisterà un tutt'uno che appartiene alla vita.

In un teso antichissimo, Afraate il Siro, anche lui del IV secolo, diceva:

“Sii attento, mio caro: se ti si presenta qualcosa che sia gradito a Dio non dire: è il tempo dell'orazione, devo pregare, lo farò dopo. Aspettando che abbia terminato la tua preghiera, la cosa che avrebbe fatto piacere a Dio ti sarà sfuggita, avrai perduto l'occasione di fare la volontà e il beneplacito di Dio; per la tua preghiera, avrai commesso un peccato. Fa' ciò che piace a Dio: questo è pregare”. (J. Hausherr: “La preghiera continua del cristiano”)

Il cristiano è quindi colui che nella fede sa, grazie all'incarnazione, che la preghiera non richiede la fuga dal mondo, cosa creduta inizialmente da un certo monachesimo, al tempo degli anacoreti.

La tecnica, l'ascesi, per l'unione con Dio sta solamente nel compiere la sua volontà, che è quella del comandamento di Gesù. Vi potranno anche essere tecniche di aiuto ma la regola fondamentale dell'unione con il Signore che mantiene viva e continua la preghiera è in quello che diceva S. Tommaso d'Aquino: *un uomo ha bisogno di tranquillità e di pace per aprirsi alle cose divine; e gli ostacoli alla pace sono rimossi più di ogni cosa dall'amore reciproco*. (Contra Gentiles, 3,117)

Cioè, cerchiamo pure momenti di pace e di tranquillità per aprirci maggiormente a Dio, andiamo pure in chiesa per avere momenti di silenzio e di raccoglimento, aumentiamo lo spazio per il Signore perché il suo sabato sia dentro di noi come diceva Heschel, però siamo certi che se c'è l'amore reciproco c'è certamente unione con Dio.

La preghiera di domanda.

L'esperienza di Israele e anche quella della Chiesa, ci dicono che è sempre Dio che ha l'iniziativa, quindi la parola dell'uomo è sempre una risposta. Ma l'uomo che risponde a Dio ha sia diritto di parola che diritto di domanda.

La domanda nella fede non è un pretendere, non è neanche il tentativo più o meno esplicito di indicare a Dio che cosa deve fare perché questo sarebbe legato alla nostra soggettività (non diciamo alla cattiveria) che, a volte, può arrivare anche a delle forme di convinzioni estreme.

Pensiamo, ad esempio, al fondamentalismo. Persone che si allenano ad offrire la loro vita in sacrificio facendosi saltare insieme ad altri, convinti di muoversi in uno spirito religioso legittimo. Tale convinzione però non può che essere il frutto della loro soggettività perché una tale azione non può essere compatibile con un Dio che si definisce Dio della vita.

Questo per fare un riferimento al tempo storico che stiamo vivendo, ma non pensate che per avere di tali convinzioni ci si debba muovere nell'ambito di problemi di politica nazionale o internazionale. Certe spinte soggettivistiche possono anche nascere in contesti molto più limitati quali le stesse pareti domestiche. Vi sono, per esempio, persone che sono sinceramente convinte di poter chiedere al Signore che il marito della figlia muoia perché questa possa sposarsi col suo attuale amante. Qualcuno, magari, pensa pure di partecipare a una «pia pratica» in modo da acquisire maggior titolo per fare una richiesta simile. È un pericolo che si corre concretamente quando ci si lascia trasportare dalla propria soggettività.

La preghiera di domanda non deve essere mai una pretesa e per questo bisogna sempre lasciarsi guidare dallo Spirito che è in noi. S. Paolo nella lettera ai Romani ci dice che lo Spirito viene in aiuto della nostra debolezza perché nella nostra condizione fragile nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare.

La preghiera guidata dallo Spirito non è mai una preghiera che punta soprattutto al soddisfacimento delle proprie richieste. È una preghiera che chiede innanzitutto di vivere in comunione con la volontà di

Dio su di sé e col disegno divino sulla realtà che ci circonda che, tante volte, non è un disegno chiaro. È quindi soprattutto il richiedere la forza, la grazia e la possibilità di passare attraverso l'oscurità del momento o della situazione che si sta vivendo sapendo che nel cuore di Dio c'è la volontà e la potenza di esudirci per il bene. Dice la lettera agli Efesini: *“colui che in tutto ha potere di fare molto di più di quanto possiamo domandare o pensare”*. (Ef 3,20)

S. Paolo ha come coniato questo avverbio in superlativo che la CEI traduce con «ben al di là» e che forse sarebbe più fedele rendere con «sovraabbondantemente», per dire che il Signore ci esaudisce ben più di quanto noi ci possiamo aspettare. È un esaudimento che guarda soprattutto al bene nella sua interezza e che a volte può non essere compreso se non col tempo.

Molto spesso l'esaudimento è il silenzio di Dio. A volte potrebbe essere il non-esaudimento in quanto non-risposta ad una preghiera sbagliata, come spiega S. Giacomo nella sua lettera (certo noi tutti pensiamo che il Signore non abbia fatto morire il genero di quella signora). C'è quindi un non-esaudire nel senso che Dio non ci può ascoltare in una cosa che non corrisponde al suo amore e alla sua volontà.

Ma il silenzio di Dio può essere anche una grazia dello Spirito, una grazia di “illuminazione” per avere il tempo di comprendere qual è il passo che la nostra mente, la nostra vita spirituale, deve fare per purificare i desideri, allargare il cuore e per avere un'anima più chiesta e più mondo.

Il silenzio di Dio è anche doloroso e a volte suscita quella che il card. Martini definisce la preghiera di lotta. Si può vivere un periodo di contestazione con il Signore in relazione ad una preghiera non esaudita che però induce ad interrogarsi, ad uscire dal proprio punto di vista e a crescere spiritualmente. Come è successo a Giobbe che ha contestato il Signore nelle varie prove vissute ma che alla fine dice: *“Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento”*. (Gb 42,5-6).

Il silenzio può essere anche pedagogico, cioè qualcosa che aiuta la persona a diventare più attenta ad essere nella posizione di Gesù che guarda al Padre prima di guardare a se stesso. Si raggiunge allora una maturità che fa prevalere l'atteggiamento di Gesù sull'esaudimento della propria richiesta e si diventa allora persona capace di dire che quanto si era chiesto non ha più importanza.

Vi faccio un esempio tratto dalla mia esperienza personale per dimostrare quanto è vero ciò che abbiamo detto.

Mi è capitato di conoscere una famiglia in cui uno dei componenti, una ragazza cerebrolesa, mi è stata presentata dagli altri membri come «il dono più bello che abbiamo ricevuto dal Signore». Mi ha fatto una grandissima impressione perché è proprio l'espressione di una pienezza. Mi sono fermato a pensare a tutte le volte che si saranno chiesti del perché Dio ha permesso questo; del perché proprio a loro; a quante volte sono stati nella ribellione. Ebbene, gradualmente, nella pedagogia di Dio hanno trovato la possibilità di capire che c'è un «più», il famoso «magis» di cui abbiamo già detto. Un «più» che matura proprio nella preghiera difficile, nella preghiera dove il silenzio di Dio sembra essere una non-risposta mentre il Signore sta esaudendo proprio non rispondendo.

Certo sono momenti difficili, momenti in cui bisogna sforzarsi di imporre a se stessi, anche con l'aiuto della propria comunità di fede, di vivere fino in fondo la prova che il Signore manda anche se non la si comprende.

La preghiera continua di lode, di ringraziamento e di domanda nell'adesione alla volontà del Signore (*“sia fatta la tua volontà”*) rende l'uomo maturo nel senso cristiano e nel senso di libertà dalle cose.

La stessa libertà che diceva Heschel del sabato, quella libertà che incontriamo nell'Apocalisse nei beati che sono nella lode di Dio anche essendo passati attraverso la grande tribolazione e che può essere anticipata su questa terra concretamente fino a permettere di dire, di una prova che segna la nostra esistenza «è il dono più bello che abbiamo ricevuto».

Circa la preghiera per domandare perdono anch'essa è una preghiera che deve essere certa di trovare esaudimento nel cuore di Dio. Quando una persona comincia a pensare dentro di sé che deve chiedere perdono può essere certa che è già stata perdonata perché lo Spirito Santo ha già operato. Dopo vivrà l'atteggiamento ecclesiale del Sacramento, però il perdono è già stato accordato.

Il figliuol prodigo che sotto l'albero comincia a pensare di tornare dal padre, in quel momento certamente ha già ritrovato il rapporto ed è stato anche perdonato. Poi ci sarà l'abbraccio, ma su questo ritorneremo.